

Percorso formativo per donne straniere

Carlotta Malfone

Provincia di Modena

malfone.c@provincia.modena.it

Abstract

In questo articolo si analizzano le strategie della formazione professionale delle donne immigrate. Tali strategie devono vedere una piena collaborazione tra le diverse istituzioni (sindacati, associazioni industriali, enti locali, università), non solo per favorire un inserimento nei posti di lavoro, ma per consentire strategie di passaggio da posti di lavoro meno qualificati a quelli più qualificati. Gli interventi messi in atto, nel campo della formazione, risultano sporadici, marginali, poco finanziati, riduttivi perché sono finalizzati esclusivamente all'inserimento al lavoro e, spesso, non aiutano le donne a superare lo svantaggio della situazione di partenza. Più che una formazione mirata all'acquisizione di una qualifica professionale, essa risulta, nei fatti, finalizzata ad una mansione. Le immigrate aspirano non solo ad un lavoro dignitoso, ma anche ad un riconoscimento sociale e culturale, a fruire dei diritti di cittadinanza e, nel contempo, a conservare la loro specificità e identità. Le carenze si individuano anche in una mancata considerazione della formazione già acquisita prima dell'evento migratorio. Non si segnalano infatti iniziative di analisi, riqualificazione o aggiornamento delle qualifiche già possedute dalle donne. Le possibilità, per le lavoratrici straniere, di ratificare e aggiornare la propria formazione in accordo con gli standard vigenti nel mercato del lavoro italiano sembra ancora praticamente assente. Sono necessari interventi differenziati che tengano conto delle esigenze culturali dei singoli gruppi etnici. Ad essi deve essere data la possibilità di trovare scelte di vita proprie che permettano di sviluppare in modo positivo la loro esperienza di emigrazione. Bisogna creare corsi flessibili, attenti all'analisi dei bisogni delle allieve e quindi ai diversi livelli di cultura e istruzione. Se la formazione professionale vuole rispondere al bisogno di cui sono portatrici le immigrate deve rivedere il modello organizzativo. E questo perché le straniere sono portatrici di bisogni formativi diversi che variano a secondo della nazionalità, del grado di istruzione, della durata del periodo in Italia, delle condizioni lavorative, abitative e giudiziarie. Per poter incontrare i bisogni, gli interventi formativi devono essere progettati sulla base di un'analisi delle situazioni di vita e di lavoro a cui debbono essere associati, anche, i destinatari delle attività.

Parole chiave: donne straniere; formazione professionale; Italia

Il ruolo della formazione professionale

Quello della formazione professionale è un tema particolarmente delicato che coinvolge lavoratori a diverso livello di qualificazione professionale e a diverso grado di istruzione. Sin dall'inizio dell'esperienza migratoria in Italia risultò chiaro che una componente del flusso migratorio, in particolare quello costituito da donne, aveva un grado di istruzione piuttosto elevato, mentre l'esito occupazionale finiva per essere di frequente quello di addetta al lavoro domestico.

Il problema della formazione mette in evidenza due contraddizioni:

- la prima è quella relativa allo squilibrio qualitativo tra le caratteristiche della domanda di lavoro locale e le caratteristiche professionali dell'offerta. In molti casi, non si tratta tanto di un problema di formazione professionale quanto di riconoscimento di effettive qualifiche e mansioni (si pensi al caso dell'assistenza agli anziani) o di formazione professionale per riqualificazione in altri ambiti professionali;
- la seconda, riguardante sempre le donne scolarizzate, riflette un problema emerso soprattutto con le immigrazioni dell'Est. In questo caso, non c'è sempre discrasia qualitativa tra domanda e offerta di lavoro, in quanto alcune di loro sono portatrici di professionalità già richieste dal mercato del lavoro in Italia. Il loro inserimento in attività dequalificate ha soprattutto a che fare con le condizioni dell'arrivo, spesso condizioni di irregolarità o clandestinità, e la conseguente impossibilità a svolgere il proprio mestiere. In questo caso di nuovo non si tratta tanto di formazione professionale (anche se alcuni elementi di riqualificazione saranno necessari) quanto di riconoscimento istituzionale della propria qualifica¹.

Oltre a questi aspetti c'è il problema generale dell'arricchimento della capacità lavorativa delle immigrate, sia per una loro promozione nella scala sociale e occupazionale sia per rispondere meglio ai settori di domanda più qualificati. Da questo punto di vista la situazione è molto carente².

Possiamo notare, dunque, come le straniere, nell'inserirsi in un nuovo contesto socioculturale, incontrano problemi diversi: apprendimento della lingua, conoscenze delle vie legali e burocratiche per ottenere permessi o documenti e far rispettare i propri diritti, scarsa preparazione a livello professionale, difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro. Per far fronte alle difficoltà di inserimento, queste donne vengono, solitamente, aiutate e sostenute da familiari, servizi sociali, gruppi di volon-

¹ Cfr. Pugliese E.(a cura di), *Rapporto immigrazione: lavoro, sindacati, società*, Roma, Ediesse, 2000, pp. 84-86.

² Cfr. Labos, *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*, Roma, Ter, 1991, pp. 70-71.

tariato, associazioni, da veri e propri "servizi" per la formazione professionale o da servizi per l'impiego.

Al di là di questi aiuti, si pone come fondamentale l'esigenza di una politica nazionale che non abbia solo finalità restrittive e di controllo, ma si ponga anche obiettivi di inserimento: come definire procedure per il riconoscimento dei titoli di studio, realizzare programmi di cooperazione con le nazioni di partenza più ampi di quelli già in atto.

Ancora più incisive devono essere le politiche regionali e locali per risolvere i problemi di lavoro e di vita quotidiana³ delle persone immigrate. All'interno di queste strategie che devono vedere una piena collaborazione tra le diverse istituzioni (sindacati, associazioni industriali, enti locali, università), un ruolo particolarmente importante può essere svolto dalla formazione professionale non solo per favorire un inserimento nei posti di lavoro, ma per consentire strategie di passaggio da posti di lavoro meno qualificati a quelli più qualificati.

Infatti, uno degli obiettivi fondamentali che si prefigge l'Unione Europea attraverso l'utilizzo del Fondo Sociale Europeo, è la crescita professionale delle cittadine straniere al fine di garantire loro condizioni di vita adeguate, grazie a un pieno inserimento nel mercato del lavoro locale, considerandone la presenza come risorsa umana, sociale ed economica.

Inoltre tutte le iniziative previste dal sistema formativo sono aperte alle immigrate purché sussistano i pre-requisiti previsti per l'accesso (conoscenza di base della lingua italiana e, se richiesto, titolo di studio equipollente). Si tratta di attività corsuali afferenti principalmente al settore meccanico, al settore della cura, ai servizi (settori commercio, ristorazione, turistico-alberghiero), attività di orientamento ai servizi, alla legislazione e attività di alfabetizzazione. La finalità di tali interventi è quella di favorire l'inserimento al lavoro sia attraverso attività di formazione su competenze professionali, sia attraverso attività di orientamento.

Il dato positivo di fondo è che si è interrotta una fase di caduta di attenzione nei confronti della formazione verso questo tipo di utenza e si è avuto un consistente passo avanti in più direzioni.

In particolare, ci troviamo di fronte a una duplice situazione: da un lato le trasformazioni che sta attraversando la formazione hanno migliorato la qualità dell'offerta formativa, dall'altro esse possono incidere positivamente sull'inserimento delle immigrate nel mercato del lavoro.

³ Per una valutazione più analitica delle politiche abitative, sociali, culturali ecc. in Emilia Romagna si rinvia a Capecci V., "Immigrati e immigrate, prime linee di intervento", in *Inchiesta*, n. 90, 1990.

Sia dalle indicazioni comunitarie che da quelle nazionali e regionali, emerge, in modo preponderante, l'importanza di un principio comune: gli interventi per il lavoro non possono essere disgiunti dagli interventi per la formazione e l'istruzione⁴. I cambiamenti in atto coinvolgono tutti i soggetti - istituzionali, enti formativi, aziende e soggetti fruitori - che, a diversi livelli, possono essere considerati i "gestori" del cambiamento. Ci si interroga, dunque, su come "fare" formazione, sul significato e sul ruolo che oggi la formazione assume all'interno dei processi di trasformazione che investono i diversi contesti sociali, trasformazioni che impongono sempre più una revisione di "significato" del concetto di formazione, non più riconducibile ad una risposta univoca ai bisogni emergenti dal mercato del lavoro, ma intesa in un'accezione molto più ampia poiché coinvolge la vita del soggetto nel suo complesso.

In questa ottica vi è una forte esigenza alla diversificazione dell'offerta dei servizi, all'apertura a utenze diverse, per soddisfare un numero più ampio di attese, di bisogni individuali nel rispetto delle attitudini dei singoli.

L'ipotesi di un modello formativo, in grado di assicurare alle donne straniere un efficace inserimento sociale e lavorativo in un contesto diverso da quello di origine, deve tenere conto di alcuni elementi quali:

- la consistente presenza numerica di immigrate nella nostra provincia e nella nostra regione;
- la composizione multiforme del fenomeno migratorio: l'eterogenità di origine, di provenienza, di livello di istruzione e di motivazione, ponendo attenzione anche a situazioni meno "tradizionali", dove le donne emigrano non solo per ricongiungersi alla famiglia o al partner, ma per un proprio progetto di vita e di lavoro;
- la frammentarietà dei servizi offerti, delle politiche istituzionali e del mercato del lavoro, nonché dell'offerta formativa.

Elemento fortemente penalizzante risulta essere il mancato riconoscimento di crediti formativi e di certificazioni, dovuta alla non equiparazione dei titoli di studio conseguiti nel paese di provenienza rispetto al paese ospitante. Ciò preclude, anche a donne con un livello di scolarizzazione medio alto, l'accesso a percorsi di formazione superiore e costituisce un vero e proprio ostacolo nella realizzazione di progetti formativi, impedendo, inevitabilmente, l'acquisizione di competenze professionali adeguate a "questo mercato del lavoro".

Si evidenziano, perciò, "sfasature" che non permettono il raccordo fra i fabbisogni formativi delle straniere, l'offerta formativa e il mercato del lavoro.

Il ridotto numero di corsi realizzati, nonché la scarsa incidenza sulle attività complessive, denota che gli interventi di formazione professionale specifici per le don-

⁴ Cfr. Pozzi M., *La riforma nella formazione professionale, Istruzione formazione lavoro in Emilia Romagna*, Rapporto 1999, pp.191-198.

ne immigrate fanno fatica a essere messi in atto. Questo avviene in parte per la resistenza di chi non avverte l'esigenza di una formazione particolare per gli immigrati e sostiene l'offerta formativa "aperta", cioè corsi rivolti indistintamente a cittadini italiani e stranieri, in parte perché i corsi di formazione per immigrati sono, senza dubbio, più complessi da realizzare. Di conseguenza la maggiore attenzione, certamente positiva, che molti enti di formazione stanno riservando a questo tipo di percorsi ed il progressivo aumento di essi non sembra aver ottenuto finora dei risultati pienamente soddisfacenti.

La sfida a cui sono chiamati gli enti di formazione è proprio quella di riconoscere la necessità di una formazione diversa che richiede maggiore cura e attenzione nella costruzione dei percorsi senza credere, in modo ingannevole, che fare formazione mirata possa significare produrre separazione oppure differenziare o, ancora peggio, fare assistenza.

Le attività formative rivolte a donne straniere degli ultimi anni hanno dimostrato l'inefficacia degli interventi di formazione legati a standard rigidi incapaci di fornire risposte appropriate ai fabbisogni formativi propri di un'utenza sempre più difficile e complessa. Le immigrate, da cui proviene una sempre maggiore ed esplicita domanda formativa, sono consapevoli che la formazione rappresenta un passaggio fondamentale verso un inserimento lavorativo stabile.

I problemi legati alla "tenuta" dei corsi, dunque, sembrano non dipendere da quelle che sono le motivazioni iniziali. Gli abbandoni costanti e di notevole entità, che si aggirano intorno all'87%, si manifestano, in genere, in un secondo momento a seguito di un periodo di frequenza del corso.

La caduta motivazionale, causa di ritiri trova riscontro nei contenuti di tali attività formative non aderenti alle esigenze delle allieve. Carente anche l'organizzazione delle iniziative, poco incline all'individuazione e risoluzione delle condizioni che ostacolano la partecipazione quali, ad esempio, una poco calibrata durata dei corsi. Forte - e sempre più indispensabile per la riuscita positiva degli interventi - quindi, formulare percorsi formativi flessibili, capaci di adattarsi alle necessità specifiche delle donne⁵.

Il progetto

Tra i percorsi formativi rivolti a donne straniere quello dell'assistenza agli anziani è sicuramente il più diffuso.

Ne rappresenta un esempio evidente il progetto finanziato dal FSE, approvato dalla Regione Emilia Romagna e gestito dal centro di formazione C.I.O.F.S.-F.P. E/R, attuato nell'anno 2002.

⁵ Cfr. Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall'accoglienza alla formazione. Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Bologna, Franco Angeli, 2002.

Il progetto prevedeva un corso gratuito di formazione professionale “Assistente anziani”, di 350 ore, destinato a donne immigrate, in regola con il permesso di soggiorno, finalizzato alla formazione di una figura professionale in grado di organizzare e svolgere attività di assistenza di qualità alla persona anziana a domicilio o presso una struttura assistenziale.

Ulteriori elementi del progetto consistevano nel rilascio di un attestato finale e nel fatto che fosse riconosciuta alle corsiste un'indennità di frequenza oraria. Questa strategia permetteva di far fronte al problema della dispersione quando le donne si trovavano nella condizione di acquisire un nuovo lavoro temporaneo, contribuire così al bilancio familiare ed evitare il ritiro dal corso per la necessità che hanno di entrate economiche.

Tale indennità, oltre che rappresentare un forte incentivo alla partecipazione ed alla frequenza costante, è stato anche uno strumento utile per combattere il lavoro nero a cui le straniere, generalmente carenti di risorse finanziarie, sono spesso costrette a rivolgersi durante il percorso formativo.

I criteri di accesso minimi erano il possesso della licenza elementare o di nessun titolo di studio; qualora si rendesse necessaria una selezione venivano stabilite alcune prove ad hoc ed un colloquio per valutare le motivazioni e il livello di partenza.

Anche se non sempre è possibile prevedere il livello di partenza del gruppo: se il gruppo è buono è possibile prevedere una forma di certificazione, altrimenti è impossibile pensare di collocare una qualsiasi forma di verifica che assomigli ad un esame. Questo anche perché è sempre meglio non deludere le attese, dichiarando un obiettivo senza poi essere in grado di raggiungerlo.

I criteri preferenziali erano l'interesse per il profilo e l'omogeneità del gruppo, soprattutto dal punto di vista linguistico.

Infatti, il problema della lingua rappresentava, per alcune corsiste, il principale ostacolo per un pieno inserimento sociale e lavorativo; era previsto, perciò, pur per un breve numero di ore, un modulo di alfabetizzazione linguistica di base, sul quale, in relazione alle differenze di livello che normalmente si verificavano nel gruppo classe, si è chiesta la possibilità di usufruire della codocenza, al fine di rendere più efficace l'intervento nel suo complesso.

Il corso prendeva in esame le seguenti aree disciplinari: orientamento, elementi di geriatria, infermieristica, elementi di primo soccorso e riabilitazione, cura dell'ambiente, servizi di assistenza per l'anziano nel territorio, elementi di psicologia dell'anziano, utilizzando metodologie quali: esercitazioni personali o di gruppo, lezioni frontali, simulazioni, schede, dispense, sussidi.

La professionalità consisteva, perciò, nella conoscenza dei processi dell'età evolutiva nella fase dell'anzianità e dei contenuti del concetto di cura dal punto di vista fisico e relazionale; capacità di assistere in situazioni ordinarie e straordinarie la persona anziana; conoscenza del funzionamento organizzativo dei sistemi assi-

stenziale e lavorativo; capacità di organizzazione del tempo e di costanza sul lavoro; capacità di relazionarsi con l'anziano e di gestire i rapporti con la famiglia della persona a carico.

Le azioni previste rispondevano, attraverso percorsi integrati, all'emergenza dell'inserimento sociale, economico, lavorativo e culturale delle straniere e promuovevano la valorizzazione del loro background scolastico, formativo ed esperienziale. Proprio per gli aspetti legati alla posizione della donna nelle culture di provenienza, tale attività, al di là di ogni giudizio di valore, intendeva fornire ad esse strumenti adeguati per realizzare percorsi di autorealizzazione.

La scelta di tale progetto è dovuta al fatto che, attualmente, il "servizio agli anziani" si pone, all'interno del mercato del lavoro, come uno dei settori che offre alle immigrate, in generale, prospettive a medio e lungo termine molto buone sia in virtù dell'espansione della domanda in questo ambito, in relazione all'alta percentuale, ancora in crescita, di residenti anziani, sia a causa delle caratteristiche professionali di questo target di popolazione:

- titoli di studio non riconosciuti in Italia;
- scarsa professionalità e poca esperienza lavorativa nei paesi d'origine.

L'osservazione generale su questo tipo di occupazione è che si tratti di un lavoro molto duro, purtroppo poco retribuito, che richiede competenze abbastanza specifiche e di varia natura. Il fatto che piaccia sempre meno all'italiana sembra essere il motivo per cui aumenta la percentuale di donne straniere che intraprendono questo mestiere. Mediamente, è un mestiere che esse possono svolgere acquisendo le competenze base fondamentali richieste, che oltre a essere la conoscenza della lingua italiana, determinante è, anche, quella che si concretizza nella capacità di comprendere la cultura della società nella quale le immigrate extracomunitarie vengono ad inserirsi, che è fatta di atteggiamenti, comportamenti, tradizioni, valori, modalità espressive.

E' stato tuttavia osservato che, secondo la diversa etnia, mentalità, abitudini, religione, ecc. possono nascere, relativamente alla pratica di questo lavoro, problematiche differenti. Si considerino, per esempio, le difficoltà legate ad un'altra religione o le forti differenze che possono esistere tra i sistemi familiari.

Inoltre adattabilità, flessibilità, mentalità al lavoro e grande costanza e pazienza, punti di forza irrinunciabili per chi si vuole inserire nel nostro mercato del lavoro, non sono atteggiamenti "naturali" per qualsiasi etnia e relativa cultura.

Risulta, quindi, fondamentale la conoscenza delle più elementari leggi e regole del mercato del lavoro e la necessità di un adeguato "accompagnamento".

La partecipazione ad un corso che approfondisce conoscenze e produce competenze nel settore in espansione dei servizi alla persona, pone le allieve in una condizione di maggiore spendibilità sul mercato del lavoro di un patrimonio esperien-

ziale alle volte in parte posseduto, ma che manca di un supporto professionalizzante adeguato.

Tale condizione prospettava alle partecipanti la duplice opportunità del servizio domiciliare e/o di un inserimento in strutture assistenziali, alla ricerca di personale qualificato.

Interessante è conoscere il punto di vista delle venti donne intervistate circa le competenze trasversali e professionali utili per l'inserimento occupazionale nei settori che offrono opportunità d'impiego e, in particolare, nel settore dei servizi alla persona.

Le testimonianze delle corsiste

La fase di incontro con le corsiste straniere ha permesso di indagare il rapporto tra la formazione professionale in Italia e le immigrate giunte, nella maggior parte dei casi, per ricongiungimento, spinte da motivi economici, perseguendo le seguenti finalità:

- individuare corsi di formazione frequentati dalle donne in Italia;
- testare le conoscenze relative al corso di "Assistente anziani";
- valutare bisogni e motivazioni riguardo la scelta del corso;
- puntualizzare aspettative e delusioni alla frequenza del corso;
- avviare una prima conoscenza in merito ad alcune proposte per un buon inserimento lavorativo.

Eccetto il corso di "Assistente anziani" a cui hanno partecipato tutte le donne, i corsi di lingua italiana sono stati i più frequentati.

Al momento dei colloqui, alcune stavano frequentando altri corsi, quali: operatore socio-sanitario, parrucchiera, baby-sitter, composizione floreale e mediatore culturale.

Solo una straniera, con maturità scientifica, si è iscritta all'Università di Economia e Commercio, successivamente si è ritirata.

La quasi totalità delle corsiste afferma di essere venuta a conoscenza del corso o attraverso i servizi della città di Bologna o attraverso i propri familiari già presenti sul territorio bolognese da anni:

".....Sono andata alla CARITAS.....e ci ha mandato al centro per l'Impiego e lì mi hanno consigliato di recarmi al Codi (Centro Orientamento Donne Immigrate)."

"...Ha fatto tutto mio marito. Non ho trovato lavoro, così mi ha portato al Codi e, qui, mi hanno parlato di questo corso."

Il corso "Assistente anziani" era l'unico conosciuto al momento della decisione, solo tre donne erano a conoscenza di altri corsi quali: informatica, cuoca e operatore socio-sanitario.

La scelta di tale indirizzo è stata motivata da una predisposizione personale o dal fatto di aver già svolto questo tipo di attività:

"Ho preferito fare il corso per assistente anziani, mi sentivo più portata."

"...Mi interessava più degli altri perché avevo, già, lavorato in una famiglia, dove si trovava una persona anziana."

o dalle esigenze imposte dal mercato e cioè di possedere l'attestato per poter lavorare come assistente di base:

"Lavoravo presso una famiglia come assistente anziani e ho dovuto smettere perché richiedevano l'attestato."

"Quando ho deciso, assistevo una persona anziana, ma non avevo nessun documento che lo certificasse, così ho voluto conseguire l'attestato."

Solo due straniere, in possesso di licenza media, dichiarano di aver frequentato il corso per rinnovare il permesso di soggiorno e di non aver, ancora, preso una decisione riguardo il proprio futuro lavorativo:

"Più che una mia decisione sono stata costretta dalla situazione in cui mi trovavo, io non sono mai stata molto convinta, ma avendo più di diciotto anni se non studio o non lavoro non mi rinnovano il permesso di soggiorno, così mia madre ha insistito perché lo frequentassi."

"Mi ha consigliato mia sorella di frequentarlo, così mi avrebbero rinnovato il permesso di soggiorno."

Per i motivi sopra citati, tutte coloro che erano a conoscenza degli sbocchi professionali del mercato italiano sono state influenzate da tale informazione, le immigrate sono consapevoli che la formazione rappresenta un passaggio fondamentale verso un inserimento lavorativo stabile, soprattutto nel settore dell'assistenza anziani, data la sua espansione sul territorio.

Solo due consiste in possesso di diploma sostengono di non essere state influenzate nella scelta perché il corso è stato frequentato, rispettivamente, per una propensione verso questo mestiere e per rinnovare il permesso di soggiorno.

Anche riguardo le attese, le intervistate dichiarano di voler approfondire e imparare il mestiere di assistente anziani e conseguire l'attestato date le richieste del mercato.

Per quanto concerne i problemi incontrati durante la frequenza del corso, sei donne indicano difficoltà a comprendere le lezioni teoriche, quindi, la non sufficiente comprensione della lingua italiana costituisce un ostacolo notevole.

Le utenti, provenienti da vari paesi, ma, in particolare dall'America Latina e dall'Africa, si sono dimostrate abbastanza motivate a frequentare le lezioni, anche se ovviamente chi possedeva una maggiore conoscenza della lingua si mostrava maggiormente incuriosito e interessato verso le materie trattate, chi invece faceva più fatica, talvolta, rivelava una minore partecipazione.

Nonostante fossero tutte immigrate, c'era un grande squilibrio per quanto riguardava la lingua italiana, dovuto a chi da più anni si trovava in Italia, ma anche a chi, nel proprio Paese, aveva avuto la possibilità di studiare; questo facilitava maggiormente l'apprendimento.

Si formava, perciò, all'interno della classe il gruppo di chi conosceva di più la lingua e addirittura insegnava agli altri e il gruppo di chi, invece, aveva una conoscenza superficiale.

Infatti, quando viene loro chiesto di quale livello di istruzione e formazione professionale avrebbero bisogno per un buon inserimento professionale, più della metà indica un corso di lingua italiana.

Alcune di queste hanno, poi, indicato altri corsi: quattro vorrebbero perfezionare il corso di "Assistente anziani" appena seguito; due vorrebbero diventare infermiere e tre approfondire tale ambito cominciando a frequentare il corso di operatore socio-sanitario.

Solo una donna, in possesso di licenza media, emigrata per seguire la famiglia, dichiara:

"Vorrei studiare perché penso che solo studiando si possa ottenere un buon lavoro."

Due marocchine, affermano di voler frequentare altri corsi che rilascino un certificato di qualifica, a differenza di quello appena seguito che, invece, ha rilasciato un attestato di frequenza:

".....adesso sto, anche, pensando di frequentare altri corsi che, però, rilascino una qualifica, mi hanno detto che ha un valore superiore all'attestato."

"Un giorno vorrei conseguire una qualifica precisa, non solo l'attestato..."

Sempre all'interno delle proposte per un buon inserimento lavorativo si è chiesto alle straniere il lavoro che speravano di svolgere quando hanno deciso di emigrare. Riguardo alle aspirazioni e ai progetti nei confronti del lavoro desiderato qui, in Italia, la maggior parte delle donne non ha nessuna aspettativa; questo è stato dichiarato sia da chi non è in possesso di un titolo di studio specifico ed è emigrata per ricongiungimento al marito e alla famiglia; sia da chi, pur con istruzione elevata, non si è posta tale problematica:

"Non pensavo tanto al lavoro, ero felice che mio marito era stato assunto in azienda. L'Italia è un Paese ricco, tutti gli amici che sono emigrati, qui, me ne hanno, sempre, parlato bene. Ero sicura di trovare un lavoro."

In genere, la decisione dipende dalla convinzione che il paese verso cui l'immigrato si dirige offre, comunque, la possibilità di migliorare la propria condizione di partenza; questa è la ragione per cui, molte, non hanno aspettative circa il lavoro, sicure di svolgerne uno migliore rispetto al precedente svolto in patria:

"Avevo già un lavoro, non sarei mai venuta qui, in Italia, senza un lavoro sicuro, i miei fratelli me lo avevano sconsigliato."

"Sapevo già il lavoro che avrei svolto perché sono partita appena mio marito è riuscito a trovarlo."

C'è, anche chi, con scolarizzazione medio-alta, spera in un'attività adeguata ai propri studi:

"Speravo che mi venisse riconosciuto il mio titolo di studio...quindi, di svolgere un lavoro come assistente sociale."

"Speravo che mi venissero riconosciuti i miei anni di studio e, quindi, poter esercitare la professione di infermiera senza problema."

"Un lavoro adeguato ai miei studi, come alcuni lavori che ho svolto in Brasile."

"Pensavo di svolgere un lavoro adeguato ai miei studi, so molto bene le lingue."

Si pone, perciò, la questione del mancato riconoscimento del titolo di studio che rappresenta uno dei problemi maggiormente riscontrati fra le immigrate. L'analisi di tale ambito mette in luce un aspetto significativo e cioè che nessuna delle intervistate desiderava assistere gli anziani, come da corso seguito.

Emerge, con estrema evidenza, il senso di spaesamento e, a volte, di confusione delle donne che decidono sì di frequentare il corso di "Assistente anziani", ma perché viene loro consigliato da persone di fiducia o perché rappresenta una delle poche opportunità che viene loro offerta.

Ciò è dimostrato dalle risposte, non sempre di facile analisi, per il fatto che rivelano che le esigenze indagate sono, ancora, non consce o "immature" nell'esperienza delle immigrate che, coinvolte dall'urgenza di trovare un lavoro, non si sono ancora permesse troppe riflessioni o ragionamenti. Esse sono rivelatrici di quanto "semplicemente fondamentali" siano i bisogni emergenti, come ad esempio, l'acquisizione della lingua italiana che appare come elemento principale e fondante del corso stesso.

Quindi, è evidente che il "problema lavoro/guadagno" in quanto tale sia quello che catalizza tutte le attenzioni delle straniere che hanno bisogno di lavorare per mantenere se stesse e la propria famiglia.

Tutto viene dopo l'aver trovato un lavoro/guadagno.

L'interessamento verso la formazione è legato ad esigenze lavorative e di inserimento, ciò trova riscontro nell'elevata richiesta/iscrizione a corsi di lingua italiana e di "Assistenza anziani".

Infatti, la partecipazione a corsi di questo tipo approfondisce conoscenze e produce competenze nel settore in espansione dei servizi alla persona, ponendo le allieve in condizione di maggiore spendibilità sul mercato del lavoro.

Il corso, dunque, è stato utile solo per coloro che già lavoravano nell'assistenza, permettendo loro occupazioni più stabili, grazie al conseguimento dell'attestato di frequenza o per coloro che avevano titoli di studio analoghi non riconosciuti in Italia e che, non avendo una conoscenza sufficiente della lingua, hanno dovuto frequentare tale corso come base per i successivi.

Infatti, riguardo all'inserimento lavorativo, escludendo quattro donne che sono rimaste incinta, a fine corso solo nove hanno iniziato a lavorare come assistenti.

Tre si sono ritirate, due per lavorare come operaie e una per seguire il corso di operatore socio-sanitario; due stanno cercando lavoro, una ha continuato presso l'agenzia di pulizie, come prima del corso e infine, una ragioniera brasiliana di diciannove anni, ha detto:

"Attualmente frequento un corso per parrucchiera perché il corso di "Assistente anziani" non mi è piaciuto."

Solo le immigrate con un più elevato livello di istruzione sono maggiormente orientate verso attività formative e la spinta principale sembra essere quella dell'aspirazione alla mobilità sociale, ad ottenere qualifiche e attestati dal momento che quelli di cui sono in possesso non vengono riconosciuti.

Dai colloqui intrattenuti con le corsiste emergono le problematiche che, quotidianamente, incontrano: scarsa fiducia in se stesse, isolamento, difficoltà di inserimento lavorativo, ecc.

Proprio tale condizione di "svantaggio" conduce a ritenere indispensabile progettare e realizzare servizi e interventi che le sostengano nel faticoso cammino di acquisizione di un'identità personale e sociale, che dia loro la reale possibilità di crescere nell'autonomia e nel protagonismo e, in particolare, le supportino nelle relazioni familiari e comunitarie.

Il bilancio delle competenze: la possibilità e il desiderio

Gran parte delle considerazioni relative agli aspetti salienti della ricerca sono emerse nel corso delle testimonianze delle corsiste.

Restano da fare alcune osservazioni conclusive.

L'indagine ha messo in luce molte carenze e lacune a livello generale e locale che non sono solo di tipo politico-legislativo.

Anche l'intervento formativo necessita di nuovi filoni di riflessione e di nuovi strumenti per meglio comprendere, orientarsi e agire di fronte ad un fenomeno complesso e pieno di contraddizioni qual è l'incontro fra culture differenti.

I provvedimenti occasionali e dettati dall'urgenza non possono risolvere una situazione divenuta strutturale.

Gli interventi messi in atto, nel campo della formazione, risultano sporadici, marginali, poco finanziati, riduttivi perché sono finalizzati esclusivamente all'inserimento al lavoro e, spesso, non aiutano le donne a superare lo svantaggio della situazione di partenza. Più che una formazione mirata all'acquisizione di una qualifica professionale, essa risulta, nei fatti, finalizzata ad una mansione. Le immigrate aspirano non solo ad un lavoro dignitoso, ma anche ad un riconoscimento sociale e culturale, a fruire dei diritti di cittadinanza e, nel contempo, a conservare la loro specificità e identità.

Le carenze si individuano anche in una mancata considerazione della formazione già acquisita prima dell'evento migratorio.

Non si segnalano infatti iniziative di analisi, riqualificazione o aggiornamento delle qualifiche già possedute dalle donne. La possibilità, per le lavoratrici straniere, di ratificare e aggiornare la propria formazione in accordo con gli standard vigenti nel mercato del lavoro italiano sembra ancora praticamente assente.

Tale non riconoscimento risulta frustrante e ritarda l'inserimento nella società ospitante⁶.

La formazione appare, dunque, come uno dei punti fondamentali da rivedere per un reale inserimento delle donne migranti nella società di accoglienza. Si può dire

⁶ Cfr. "Il ruolo della formazione professionale a Bologna", pp. 1-5.

che è il banco di prova della volontà e capacità di accettarle come cittadine, poiché la formazione non può essere intesa solo come alfabetizzazione o preparazione al lavoro, ad un lavoro spesso marginale, ma come processo complessivo per acquisire la possibilità di orientarsi e la capacità di scegliere in contesti sociali e culturali differenti.

Essa gioca un ruolo promozionale fondamentale: rappresenta una via all'affermazione della propria immagine sociale nei confronti del contesto in cui si cerca l'inserimento.

Forti appaiono, dunque, i fabbisogni di orientamento e di alfabetizzazione linguistica e culturale diretti al superamento dello svantaggio della migrante nel recepire e nell'elaborare idonei segnali e competenze che gli consentono di collocare al meglio la propria professionalità nel contesto ospitante.

Si afferma come necessaria l'elaborazione di un modello degli interventi formativi più mirato alle diverse categorie, ai diversi fabbisogni delle immigrate in relazione anche al loro progetto migratorio e non solo alle esigenze del mercato del lavoro.

Sono necessari interventi differenziati che tengano conto delle esigenze culturali dei singoli gruppi etnici. Ad essi deve essere data la possibilità di trovare scelte di vita proprie che permettano di sviluppare in modo positivo la loro esperienza di emigrazione.

Bisogna creare corsi flessibili, attenti all'analisi dei bisogni delle allieve e quindi ai diversi livelli di cultura e istruzione. Se la formazione professionale vuole rispondere al bisogno di cui sono portatrici le immigrate deve rivedere il modello organizzativo. E questo perché le straniere sono portatrici di bisogni formativi diversi che variano a secondo della nazionalità, del grado di istruzione, della durata del periodo in Italia, delle condizioni lavorative, abitative e giudiziarie. Per poter incontrare i bisogni, gli interventi formativi devono essere progettati sulla base di un'analisi delle situazioni di vita e di lavoro a cui debbono essere associati, anche, i destinatari delle attività.

Per quanto attiene ai contenuti formativi, poi, occorre attivare corsi mirati, in grado di valorizzare e potenziare le capacità particolari delle donne tenuto conto del ruolo che esse svolgono come agenti attivi della comunicazione nella comunità di appartenenza e in quella che incontrano nell'esperienza migratoria.

Esse ricoprono un ruolo chiave, non più solo relativo alla presenza del marito e, quindi, in posizione subalterna, bensì centrale rispetto al difficile processo di integrazione. Il loro apporto è fondamentale, in quanto esse fungono da ponte fra la cultura d'origine e quella del Paese di accoglienza e operano, nello stesso tempo, come custodi della tradizione e agenti di cambiamento.

Non di minore rilevanza è la formazione dei formatori i quali dovrebbero essere educati ad un esame critico dei valori che fondano la nostra cultura contemporanea, con la sua aspirazione all'applicazione dei diritti umani, al rispetto delle minoranze e delle forme di dissenso.

Sarebbe opportuno, infine, creare un sistema di crediti formativi e lavorativi che dia la possibilità alle donne di utilizzare, anche nei possibili spostamenti, le competenze accumulate e le risorse messe a fuoco.

Il problema della valutazione dei percorsi formativi, sia quelli già compiuti dalle immigrate, sia quelli svolti nel nostro Paese deve essere affrontato in una prospettiva internazionale per rispondere sia alla mobilità della forza lavoro che al bisogno crescente di competenze per immettersi in un mercato globalizzato e difendersi dai suoi soprusi.

Inoltre il credito formativo e lavorativo può costituire uno strumento valido per tarare i necessari aggiornamenti, per collegarli alle richieste del mercato del lavoro e per saper rispondere agli imprevedibili cambiamenti che esso comporta.

Si tratta di attuare una nuova politica integrata che veda tutti i settori e gli attori interessati coinvolti non solo nello sforzo di individuare i percorsi in grado di sanare i più urgenti problemi di ordine socio-economico della popolazione immigrata, ma anche in quello di delineare e mettere in atto una vera e propria politica di formazione per le lavoratrici straniere, integrata con quella di aiuto internazionale allo sviluppo e tale da permettere loro di interagire utilmente su un piano il più possibile paritetico con l'insieme del settore della formazione, con il mercato del lavoro e con il lavoro stesso. Una politica formativa che miri, al superamento del doppio svantaggio delle immigrate, non può consistere nella creazione di servizi "speciali" a loro destinati perché ne ribadirebbero la marginalità, ma deve far sì che il loro apporto alla crescita della comunità cui appartengono e quella in cui si trovano a vivere divenga fondamentale.